(Omaggio)
Sig. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia 7
NAPOLI

VELA - LATINA

ANNO II - N. 11
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ≈ Abbonamento annuo Lire Tre ≈ Un numero cent: Cinque ≈ Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei ≈ Un numero cent: Quindici ≈ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: FERD: RUSSO Redatt: capo: R. LEONETTI

C. C. Postale
12 Marzo 1914

SOMMARIO — Da « Le Vergini di Avignone » di Teodoro Aubanel: **A. Di Giovanni** — Enrico Ibsen in Italia: **R. Leonetti** — Studenti e Studentesse slave: — **E. Lo Gatto** — Maeterlinck: *** — Un amico del Galiani: **Decio Carli** - Posillipo nella Leggenda e nella Storia - La Secca dei due fratelli: **C. De Bisogni** — *Scalpellature critiche* - I Moderni di P. Orano: **Hirsche** — Note Bibliografiche — Alla Deriva — Noterelle Polemiche — Notiziario.

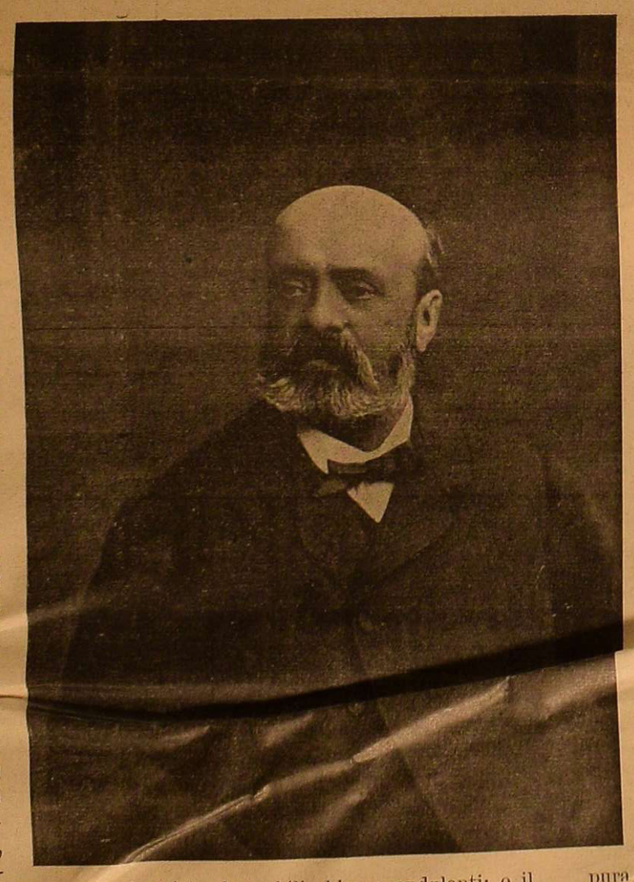
DA "LE VERGINI DI AVIGNONE,,
di TEODORO AUBANEL

Artista di rara e squisita finezza, Teodoro Aubanel, il grande felibre, *unisce, nella sua parca ma magnifica opera poetica, ad un meraviglioso impeto lirico, possente e caldo, una suprema impeccabile bellezza di ritmi e di forme.*

Egli non ha la sovrana ed epica forza del Mistral, nè l' ingenuità tutta popolare e spontanea del Roumanille. E' un raffinato, quasi un parnassiano, *ma è semplicemente* lui, *cioè: non solo un grande lirico, uno dei più grandi lirici che abbia avuti la Francia, ma un prodigioso fabro di versi e di strofe,* unico *tra i felibri, anzitutto perchè nella sottile e paziente opera della cesellatura, egli non irrigidisce mai la sua bella ispirazione, immediata, irresistibile e, direi quasi, primitiva di poeta dialettale e provenzale.*

L'ode alla Venere d'Arles, *che, dice bene Paul Arène, « se dresse comme un beau marbre doré du soleil, sur les débris d' un théâtre antique », è uno dei suoi capolavori. Ad essa l'Aubanel deve il suo maggior trionfo. Nel Settembre del'77, i felibri accoglievano in Arles i* ligaliers *di Parigi. « Una sera » racconta Nicolas Welter nel suo forte studio:*

Un cantore provenzale della Bellezza — *« si organizzò una splendida festa nelle Arene illuminate. Il programma annunziava una visita alle rovine del Teatro Romano. - Canteremo la bellezza delle vostre donne e delle vostre fanciulle! - gridarono i felibri al popolo; e la folla accorreva numerosissima al convegno. Si sa che nel 1680, sotto gli avanzi di quel teatro, fu scoperta la magnifica statua che, sotto il nome di Venere d'Arles, conta oggi, con la Venere di Milo, fra i principali tesori del Museo del Louvre. Del teatro rimangono soltanto le rovine: alcuni ordini di gradini, e, in mezzo alle rovine, s'innalzano, ultimi testimoni dell'antico splendore, due colonne di marmo, quasi intatte. S'avvicinava la mezzanotte; la luna brillava lucentissima, spandendo il suo fantastico chiarore sui blocchi di marmo e sulle pietre corrose dal tempo. Il recinto ad un tratto, si riempì di spettatori. Cantori e poeti vennero sulla scena, recitarono ballate e intonarono canzoni. Spinto dai suoi amici, Teodoro Aubanel apparve alla sua volta, tra le due colonne di marmo e cominciò con voce chiara, espressiva e tremante d'emozione il suo inno alla Venere d'Arles. La sonorità del verso, pieno di maestà e d'armonia, la freschezza delle immagini che si svolgevano con mirabile perfezione, l' impeto ardente dell' entusiasmo che irrompeva da ogni frase, il mistero dell'ora, e quel non so che di fantastico dell'intiero spettacolo produssero un effetto* unico. *L'ardore del poeta si comunicò a tutti i suoi uditori: essi erano ebri di poesia; il sentimento della bellezza s' era impadronito possentemente dei loro cuori. Gli occhi raggiavano, i seni delle donne si sollevavano sempre più, il petto degli uomini palpitava di desiderio, e, appena l' Aubanel tacque, una salva d'applausi risuonò attorno a lui. Una divinità misteriosa aveva, nei lontani secoli, ornato e riempito delle sue meraviglie quel recinto ora in rovina; quella divinità vi riappariva adesso ancora una volta: evocata dal canto d' un poeta privilegiato, e dalla sua bocca era passata nell' animo dei suoi uditori. La recita di cotesta sola poesia ebbe una grande eco nei più importanti giornali. Fu allora che la critica parigina riconobbe in Teodoro Aubanel uno dei più grandi lirici della Francia. »*



La Venere d' Arles

Sei così bella, o Venere d'Arles, da far impazzire! È fiera e soave la tua testa, e il collo tuo si piega teneramente. Che cosa sta per dirci la fresca bocca in fiore che spira i baci e la gioia? Gli Amori ti hanno annodato, con un nastro, graziosamente, sulla fronte, i lunghi capelli effusi in piccole onde. O bianca Venere d'Arles, o regina di Provenza, nessun manto nasconde le tue spalle magnifiche: si vede che sei una dea, una figlia dell' azzurro cielo. Il tuo bel seno ci affascina e il nostro occhio, ebro di luce, va in estasi dal piacere dinanzi alle fresche prominenze dei pomi del tuo petto così rotondo e così puro! Come sei bella!... Venite, o genti, venite a suggere da questi bei seni gemelli l'amore e la bellezza! Oh! senza la bellezza cosa diverrebbe il mondo? Splenda ciò ch' è bello, tutto ciò ch' è brutto si nasconda! Mostraci le braccia nude, il seno nudo, i fianchi nudi; mostrati tutta nuda, o divina Venere! La bellezza fa per te meglio della gonna bianca. Lasciati scivolare ai piedi la veste che si avvolge alle tue anche, velando quel che hai di più bello; abbandona il ventre nudo ai baci del sole! E lascia che io, abbracciandoti, stringa, nel bel mezzo il tuo marmo, così come l'edera stringe la corteccia di un albero; lascia che la mia bocca avida e le mie dita inquiete scorrano amorose per tutta la bianchezza del tuo corpo! O soave Venere di Arles, o fata di gioventù, la tua bellezza che raggia sulla Provenza intiera, fa belle le nostre giovani e gagliardi i nostri giovani; sotto la lor pelle bruna, o Venere, scorre il tuo sangue sempre vivo, sempre caldo! Ecco perchè le nostre briose ragazze vogliono il seno scoverto, ecco perchè i nostri allegri giovani sono forti nelle lotte con l' amore con i tori e con la morte; ed ecco a belti amo, e perchè, ammaliato dallgrande palezza, io, cristiano, canto te gana!

All' amica ch[illegible]on ho vista mai

signorina, e lasciate che io

Perdonat[illegible] qual è il colore delle vostre vi dor[illegible]Dacchè m' avete ammaliato, l'anima tr[illegible] le sogna assai spesso, perchè quel che m' entusiasma di più, nelle fanciulle che il cuore desidera, non è il piede piccino, la mano delicata, la vita ammaliatrice, l' occhio sfavillante, la grazia, la tenerezza... sono i lunghi capelli.

I capelli! i capelli! questa gloria sti gionantesi dalle mani del buon Di[illegible]doli pelli! questo capolavoro fiore[illegible] splendori vivi, palpabili! G[illegible] in tutte le fanciulle, m' [illegible]e alita, e perrabbrividire.

Io vorrei essere l[illegible]

dermi tra le mobili chiome ondulanti; o il pettine sapiente nel fermar le trecce e mordere a tutt' agio nel folto dei capelli.

Avete voi le trecce castagne dell[illegible]ardare le ciulle che vanno, la mattina[illegible] piedi abbroncapre sulla montagna? [illegible]rumo del timo; esse zati e nudi hanno [illegible]oscese senza neanco su[illegible] sfiorano le [illegible]certole; e quando saltano [illegible]elle ventare, i loro capelli castagn[illegible]ricascano fa disordine sul corsetto sc[illegible]ato.

Siete voi sorella dell[illegible] bionde? L' una, piccola fata, ahimè! [illegible]muore troppo presto: Ofelia, dai capel[illegible] pieni di luna; l' altr[illegible]e: dai riccioli [illegible]agidi di sole, rivive se[illegible]ornaun bacio dell' onda è già sovercl[illegible] e pescamento per lei, che affascina f[illegible]paesi, vanno tori; i marinai che, da tu[illegible]ontrano sempre, alla fiera di Beaucaire [illegible] o Venere. [illegible]a Maddalena, o foresta

Unico vestito di fuoco! Quando soave, dei suoi [illegible]ocella, la peccatrice pianse, non bianca, [illegible]io in nessun luogo, tranne nella trov[illegible]ne, la sua chioma parve incendiasse [illegible]e una fiamma la Santa Grotta. Da quel giorno, il fiore delle vette, profuma di lassù, con la fragranza dei suoi capelli, le erbe e gli alberi, gli uomini e gli uccelli.

Portate voi la nera corona di trecce che giravano attorno all' agile nuca di Zani, della diletta, e che le mie dita hanno così spesso arruffate? O belle trecce nere, nere come il maltempo e come la notte, come l' ala dei nibbii, come la nuvola infranta dal lampo, trecce nere, ebre di razza, che mi avete così fortemente legato d' amore!

Capelli neri della regina Giovanna e della signora Marcabrun, spighe dense d' Italiana, avviticchiate a spire sul collo bruno, come il serpente che s' allaccia irto e spaventevole; o trecce! felice chi v' intriga (perchè l' amore fa perder la testa!) felice chi contende con una fanciulla per un bacio rubato al suo collo.

Ricordate voi Desdemona sotto il portico di San Marco, quando Otello, altiero, le porge la mano ed ella scende verso il mare? Il paggio, che si scaltrisce con duchesse e cavalieri, mentre scherza e bisbiglia, lascia strascicar la gonna che, a belle pieghe, pesantissima, spazza il marmo superbo della scalinata. Dalla cu[illegible] cremisina, fiorita d[illegible]ricami a vencperle. i[illegible] [illegible]o d'oro che fruscia. Il sole, morendo in mezzo alle onde, sfolgora sempre più sugli amanti, e, in quel fulgido incendio, ciò che più accieca non è lo scintillio dei monili, ma il raggiare dei lunghi capelli biondi.

Ah! io certo ignoro il segreto della vostra [illegible]oma! Ma quando esso [illegible] una pio[illegible] alla cintola, sarà [illegible] delle stelle, pura [illegible]izia... Cosa sono i [illegible]ie, dinanzi alla [illegible] è lo splendore d[illegible]mmanta con il suo velcapigliatura che [illegible]merletti? O mantiglia abluto e con [illegible] dove il seno fa due rilievi! bagliant[illegible]

Una veneziana

Dalla sera che l' ho vista, il mio cuore si consuma ed è triste la mia anima. O Leonardo! O Giovanni Bellini! essa vi appartiene: che ne avete dipinte assai di queste fanciulle dai grandi occhi nostalgici, vergini savie e vergini strane. E la mano non vi tremò mai, o grandi Maestri! Oggi, il vostro pennello ritraeva la schiatta sventurata degli uomini e domani, aprendo le ali, si innalzava nel più alto dei cieli.

I lineamenti del suo viso, sorridenti e malinconici, avevano dell' angelo e del demonio: non si poteva scorgere l' abisso dei suoi occhi profondi come il mare; essa era bianca e pallida ed era bionda, ma come lo sono a Venezia; bionda come il lampeggio di un topazio, come l' aureola di un santo in estasi, come gli ultimi fulgori del giorno, quando il sole chiude le ciglia, scuotendo l' oro del suo abbigliamento dinanzi a San Giorgio Maggiore.

Malgrado la veste nascondesse sotto le mobili pieghe la sua suprema bellezza, si vedevano le sue carni bianche; si vedeva il suo corpo puro che aveva l' armonia d' una dea ionia, d' una statua di Fidia.

Il seno le si gonfiava arditamente come il mare... Pieno di desiderio e di rispetto, l' occhio carezzava i suoi fianchi belli: le avresti baciucchiate le mani bianche e baciati i piedini. La sua bellezza mi sviò: io la seguii per tutta la Merceria, come un pazzo. Lasciandosi dietro una striscia di luce, passava fiera in mezzo alla folla e sembrava non toccasse terra.

Mi sentivo come sotto un incanto. La sua molle andatura aveva la grazia flessibile del serpente. Ah! per poco che fosse durata la strada, quella fanciulla avrebbe potuto condurvi al paradiso o all' inferno. Perchè, insomma, era di quelle donne, sfingi d' allegrezza e di dolore, che danno la continua inquietudine d' indovinare quel che covano nell' animo; misteriose, neve e fuoco, Monna Lisa, la Cenci.

Era l' ora incantevole in cui i colombi si posano a stormi sulle cupole di San Marco. Nelle calli strette, tortuose, tutti escono di casa frettolosamente: ragazze, giovani, monaci, soldati.

È un carnevale di Venezia: gli uomini, in maniche di camicia, urtano cento volte le grandi dame, i pescatori urlano i loro pesci e gli acquaiuoli vociano l' acqua fresca e fan tintinnare i bicchieri.

Dall' ombra di tutte le calli, vengon fuori branchi di musicanti! O allegri, infiniti concerti! Ascoltate i mandolini e le chitarre: s' apre la finestra... Ecco: sta per affacciarsi un' innamorata.

Io non ascolto quel clamore; tra la folla ondeggiante vedo solo la bella fanciulla; a volte sembra che si sia smarrita, a volte, che faccia a rimpiattino fra le ondate soffocanti della gente.

Così noi camminiamo sino al Ponte di Rialto... Essa si ferma; io mi affretto a raggiungerla! Ed ecco che la piccola fata chiama un barcaiolo, e, senza l' innamorato, senza la madre, lesta, s' imbarca, ed io resto cheto!

Sotto il remo l' onda spumeggia; l' ombra cresce; alle punte delle isole si accendono già i lampioni; i palazzi, i campanili e i portici si specchiano, con un sereno riflesso, nel Canal grande.

Come una nera rondine la gondola fugge... La fanciulla va via, sola... O triste sera!... Fuori della gondòla bruna, la sua gonna, come un raggio di luna, guizza bianca sul mare.

Trad. ALESSIO DI GIOVANNI

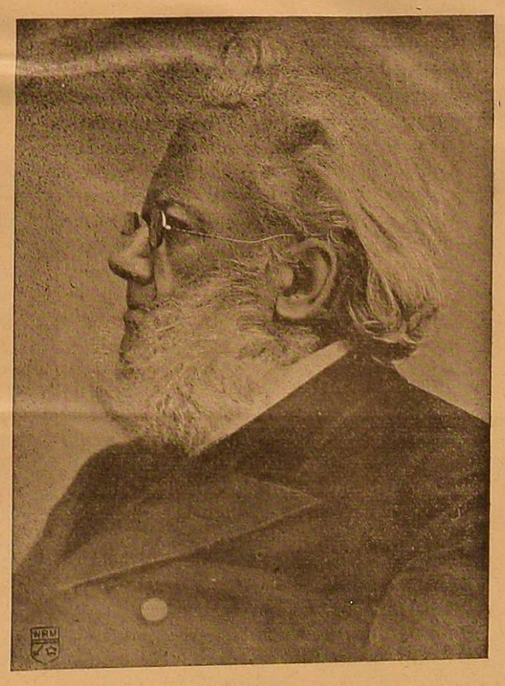
(riproduzione vietata)

ENRICO IBSEN
IN ITALIA

La guerra di Slesvig era scoppiata formidabile, l' Austria e la Prussia avevano armate le potenze contro il popolo scandinavo-norvegese, riuscendo a sopraffare le due terre sorelle.

Malgrado tutte le retoriche declamazioni, le promesse, i sermoni che avevano provocata l'invasione della Danimarca per mezzo delle truppe austro-prussiane, gli svedesi ed i norvegesi ebbero ad assistere ad una di quelle dolorose scene di sangue che segnano nelle pagine storiche epoche tristemente ricordevoli, tragicamente funeste. Inermi, i buoni figli dei *fiords*, assistettero allo sgozzamento ed alla spoliazione dei fratelli. Resi strumento della vendetta e del desiderio di dominio, indifesi dovettero cedere al crollo terribile di ogni sistema, di ogni legge umana. Quanto sull' animo di Enrico Ibsen abbiano influite le tristezze di tanta micidiale guerra e come fosse egli preso da disgusto per il suo paese, involontariamente fiacco ed ingenero[illegible] il fatto che lo abb[illegible] [illegible]ori, le collere, i timori e un in[illegible] [illegible]accia d'un mal soggetto intelligente, Ibsen aveva conservata sempre integra la natura gentilmente fiera del poeta, maggiormente dopo l'accusa spietata alla sua « *Commedia dell'amore* » accusa ispirata a sottile malizia ed a volgare insinuazione, quella cioè di avere sferzato l' erotismo borghese, avanzando i suoi dubbii [illegible]ua durata dell'amore. E non la [illegible]a pena di sapersi reietto ed abbandonato dai pochi amici turbava il generoso cuore, non semplicemente il vedersi sopraffatto da una cinica forza ribelle che si opponeva al suo pensiero, umanamente sociale, inaspriva il suo cuore, non la sistematica indifferenza dei creduti valenti alle sue creazioni, non la sbagliata unione ad una donna che non lo comprendeva e che egli chiamava *inferno*, facevano nascere nella coscienza del grande pensatore fremiti di doloroso risentimento, ma le discordie intestine della patria e la malaugurata guerra lo sospingevano a cercare pace in terre più calde, riposo sotto cieli più limpidi. Viene a noi, in Italia, in quell' Italia ch' egli agognava come l' amica gentile, sorridente, affettuosa. Roma lo incanta, lo avvince, in un ideale allietamento gli mostra ancora bella la vita, santa la speranza; e l' Urbe che dai sette colli vide la storia del popolo latino, diventa la culla d' un potente suo figlio: *Brand*. E dall'antica città scrive ai pochi diletti lettere traboccanti di entusiasmo. Egli dice *che solo ora comprende l'esistenza*. E poi: *Impossibile scrivere su Roma, è più agevole dipingerla*. Tali « *Lettere ai suoi amici* » raccolte e tradotte da Madama Rémusant sono pagine sentimentali, intime, in cui vibrano le corde dell' estatica, della pura contemplazione.

Vedi là monumenti, così si esprime, *sono anime, sono vite!*, ed in una stupenda missiva a Giorgio Brandes: *mio caro*, egli scrive *non credere che io esageri, vieni anche tu nel paese del sole, esso brilla sul Campidoglio, ove si agitano gli spiriti eletti*. Entusiasta, libero, giustifica così la sua scelta di permanenza: *Roma era il solo posto possibile in Europa, il solo che godesse la vera libertà, che scappasse alla tirannide dell'odiosa politica;* e poi, al ricordo della tanto sostenuta guerra, ha parole pungenti per la Norvegia e, dando sfogo alla sua anima esulcerata ripete: *In Italia ho trovato l' unità perfetta in virtù di un ardente, illuminato sacrificio. In vece, nel mio paese, tutto è freddezza e silenzio!* E prima ancora di lasciare Roma, al termine della sua dimora egli canta un inno immortale alle antiche mura: *Concepisco impossibile vivere fuori d'Italia!* L' ideale pace, il contatto di artisti spensierati gli permettono ripetere ad un intimo: *E' una esistenza paragonabi[illegible] modo la solo alle grazie delle muse* [illegible] settembre 1865 scri*di Shakespeare*: [illegible]ricia: *Se dovessi definire il risulgenesi [illegible] del mio viaggio direi che consiste nell'avermi fatto abbandonare quella mala estetica che, concepita falsamente, come prima la intendevo, è la maledizione per la Poesia e per la Religione*, — e nell'agosto 1862 da



Dresda esclamava a Brandes: *Dopo la mia andata in Italia non mi sapevo rendere conto come avessi potuto vivere prima di recarmi in quel paese incantato*. In questa crisi salutare concepisce e pone fine al *Brand*, l'opera insigne in cui l'uomo dalla ferrea volontà, soggiogato da un sogno, sacrifica sè stesso e ciò che di più caro ha al mondo per il trionfo del suo ideale, il tipo perfetto dell'idealista che impostasi la grande missione della propria ed altrui purificazione, vittima infeconda, incompresa, sfinita dalla dura lotta, in cui cerca ardentemente la verità, esclama nell'istante supremo: *Tutto o nulla!*

E seguendo Ibsen nella dimora in Italia

le isole incantate che a Napoli bella, a Napoli nostra fanno corona, lo accolgono, ed altri lavori frementi, arditi, vengono fuori dalla ispirata sua penna. Sorrento gentile, plaga di fiori, dalle incantatrici marine nel limitare frastagliato delle scogliere, Casamicciola, Amalfi, sono le fermate del Poeta; ed a Sorrento egli pone termine al *Peer Gynt*, l'opera straordinaria, incominciata a Casamicciola nella Villa Pisani ed ultimata a Sorrento in una palazzina detta: *Rosa magna*; ad Amalfi scrive *Nora*, la strana, efficace vera commedia ed infine a Sorrento ancora, nell' albergo Tramontano: *Spettri*. Oh! la dolce, quiete, vita vissuta qui fra noi, oh! le albe dorate ed i tramonti di fuoco, ammirati con acuta osservazione e con direi mistica poesia, oh! il panorama esteso, infinito, come destarono più forti e poderosi ancora gli stimoli di una gloria ambita!

L'autore aveva 39 anni quando nel 1868 scrisse *Peer Gynt;* ed era giunto, io credo, ad una maturità, ad una esperienza di drammaturgo e di poeta per cui più che fare opera personale ebbe vaghezza di farla nazionale, riflettente i caratteri, l'indole, l'attitudine del popolo al quale apparteneva.

Dopo di aver studiati e riprodotti tanti diversi, forti caratteri, passando mirabilmente dal classicismo di *Catilina* alla filosofia di *Brand*, dal vizio congenito e tenace della bella *Hjordis*, allo scetticismo passionale di *Falk*, volle sostare dalle sue leggi severe di Arte ed avere un periodo intermedio, dopo del quale immediatamente dovevano nascere *Nora* ed *Osvaldo*.

Due generi essenzialmente diversi furono trattati da Ibsen nella sua dimora alle isole napoletane, due opposte idee e presentate con varia forma, furono la produzione del *Peer Gynt*, di *Nora* e *di Spettri*. Il primo lavoro appartiene a quella specie di *féerie* popolare che ha della satira pur avendo un difficile inviluppo di scene, una quantità di personaggi ed una non lieve scabrosità di esecuzione. Egli non ha voluto col *Peer Gynt* creare nè un dramma nè una commedia filosofica, sebbene, scrivendo quel poema drammatico in cinque atti, abbia inteso formarsi una specie di distrazione alla soverchia tensione con la quale aveva prodotto il *Brand*. Infatti in *Peer Gynt* troviamo un' andatura alle volte disordinata, quantunque il protagonista, più di ogni altro personaggio, contenga una idea poderosa. Egli è l'espressione di una esistenza senza alcuna emozione, senza troppe lotte nè subitanee arditezze, un essere insomma al quale nulla interessa, che esiste senza partecipare direttamente alla vita e che non essendo nè un aristocratico del pensiero nè un basso egoista, preferisce mischiarsi noncurante alla folla che macchinalmente si agita, senza elevarsi, nè agognare una distinta e singolare personalità. *Peer Gynt* non è molto conosciuto a differenza di *Nora* e *di Spettri*, le creature che, più delle altre sue, hanno vista la luce di tutte le ribalte d'Europa e che, essendo le predilette, sono anche le più comuni.

In *Spettri* come in *Anitra selvatica*, in *Colonne della Società*, in *Gian Gabriele Borkman*, in *Hedda Gabler*, in *Nora*, l'autore ha voluto incarnare tipi che rappresentassero o la tremenda eredità morbosa della degenerazione, o il criminale truffatore, o la nevrotica, tormentata da una smania di difatto infranga[illegible] nel forsennato isterismo.

grava sui personaggi ibs[illegible] destino spietato, d'un culta, misteriosa possanza, è un [illegible]ffio che mento, una morsa, una stretta. Un colpo di revolver spezzerà l' esistenza di *Hedda* distruttrice, una valanga seppellirà il corpo e l'idea di *Brand*, un burrone sarà l'estremo asilo di *Rubech*, artista, e di *Irene* fantasima, il torrente quello di *Rosmer* e *Rebecca*, il precipizio accoglierà *Hyordis* selvaggia, il tonfo micidiale darà la morte a *Solness* ardito, *Allmers* e *Rita* guarderanno la fine col sorriso di una compiuta missione, *Borkmann* col suo cadavere creerà due anime gemelle, due ombre, *Edvige* col colpo di pistola vorrà sacrificarsi, *Nora* lascerà la maritale dimora, perchè una voce le dirà: parti, vattene! *Falk* e *Schwanihlde* si staccheranno perchè separati da una mano di ferro, *Osvaldo* espierà, in nome di una legge che la natura solennemente nella dura fatalità impone. Ha in sè le stigmate del vizio paterno, il suo sangue ha globuli infetti e nella confusione mentale, alternata qua e là da lampi geniali, è il quadro esatto della paralisi progressiva, della nevro-psicosi. Col tremolio della voce e delle membra, con lo sguardo fisso, imbecillito, e le labbra pendenti, umide ancora di champagne, esclama con un riso stridente: *Papà, papà, era come me!* Due naufragi in quell'anima, il naufragio morale, il naufragio fisico!

L'influenza ibseniana è entrata nell'anima dei commediografi francesi, slavi, tedeschi, italiani, ha fatto del teatro un immenso edificio di educazione, lo ha sollevato dalla bassezza dell'intrigo ai pinnacoli del pensiero, e, come Wolfango Goethe, all'ombra delle mura eterne, là ove la storia immortale è storia nostra, scrisse *Faust*, così Enrico Ibsen guardando il Campidoglio antico e la superba michelangiolesca grandezza, creò *Brand*, il poema filosofico che lega la sublimità della sua anima all'orgoglio del nostro cuore italiano. Coscienza nuova, profetica, spirito acuto, osservatore che ha della vita e dell'uomo una concezione ispirata ai più grandi e moderni fattori della evoluzione sociale ed individuale, Ibsen è l'artista geniale che nell'informe, freddo masso di granito gitta le prime ardite manifestazioni ed al tocco del rude scalpello sfida le vette dell'artistica grandezza, con forme ad un tempo potenti e diafane. Egli è il geniale, vigoroso esaltatore dell'uomo, vigile custode e difensore dei dritti spettanti a sè stesso, alla razza, all'intera, immensa famiglia che si agita nel mondo. E non vuole sterile e vano il suo mandato, non lo vuole semplice sforzo improduttivo, ma, lanciando i più sani ed accorti principii dell'umanesimo, sogna l'agognato risveglio delle addormentate energie, intravede la purificazione e la sublimazione dell'Anima, di quell'Anima che ha da essere il focolaio del bene, e nella complessa, vasta poliedrica opera ha fiducia, ardimento, ideale.

Ebbe pure Enrico Ibsen il suo giubileo, la sua apoteosi perchè quella grandezza fu nota non ad un popolo, ad una nazione ma al mondo. Ebbe la gloria, contrapposto alle meschine invidie, alle sottili maldicenze; e lo vediamo festeggiato, onorato quando nel 1869 fu da Carlo XI delegato all'inaugurazione del Canale di Suez, fatto segno ai plausi sinceri di critici onesti quando le feste letterarie che mossero l'intera Europa raggiunsero nella Scandinavia il fastigio di un avvenimento reale. Egli allora parlò e promise riunire in un volume tutte le memorie di un artista, tutti i personali ricordi, e: *non le mie opere,* ripeteva, *ma la mia vita bisogna considerare spesa tutta, interamente ad un lavoro indefesso, continuo, sfibrante*— Non ebbe tregua, non ebbe che una visione, un dolce miraggio, la propria missione!

Scriverò ancora, diceva in un banchetto che gli si offriva, *non getterò la penna, bensì sempre, fino all'ultimo ho da tenerla ferma e m'ha da servire.* Così parlano i genii!

Ma Enrico Ibsen è anche parte di noi perchè con noi visse, con noi ebbe pace, fra noi pensò e possiamo altamente affermare ch'egli non è sola gloria straniera. Gli era cara tanto l'Italia, gli era prezioso il ricordo di quelle isole nostre, ed agli amici scriveva: *Ripensando alle bellezze di laggiù sento di essere quasi felice.* Errava egli forse? No! Altrove affermava: *Ogni alto intelletto ha due patrie: la propria e l'Italia.*

RAFFAELE LEONETTI

Il Comitato che promuove le onoranze ad Enrico Ibsen e che ha per scopo di apporre lapidi a Sorrento, a Casamicciola, ad Amalfi, ove il grande Norvegese sognò le sue immortali figure d' Arte, è così composto: **Comm: Achille Torelli** - presidente — **Roberto Bracco** — **Duca Riccardo Carafa D'Andria** — **Barone Alfonso Compagna** — **Riccardo Forster** — **Gaspare De Martino** — **Barone Saverio Procida** — **Diego Petriccione** — **Ugo Scalinger** — **Raffaele Leonetti.**

La geniale attrice Emma Gramatica darà quanto prima una mattinata ibseniana, rappresentando *Hedda Gabler*. A beneficio della iniziativa, i municipii di Sorrento, Amalfi, Casamicciola hanno già inviato le adesioni, riprendendo le loro deliberazioni — *Vela Latina* invia l'augurio di ogni più bella vittoria per la memoria del pensatore e dell'artista.

STUDENTI e STUDENTESSE SLAVE

S'era una sera in una pensione a Monaco di Baviera, due signorine bulgare, studentesse di filosofia nell' Università di Zurigo, uno studente tedesco, ed io; ci accomunava un certo spirito di vagabondaggio intellettuale che era il fondo della nostra conversazione.

La pensione era una delle tante, nel quartiere degli istituti di medicina, elegante nella sua sobrietà tedesca, ma era caratterizzata dal fatto di essere frequentata quasi soltando da studenti slavi. Si chiacchierava di cose varie, ma due argomenti della nostra conversazione, relativi a qualcosa di cui si è recentemente parlato in Italia mi sembra interessante ricordare brevemente. Proprio in quei giorni si era avuta notizia della misura presa dall'Università di Monaco, di non ammettere studenti slavi oltre un certo numero di iscritti, a fine di far diminuire quella specie di invasione straniera, che da qualche tempo veniva prendendo sempre più ampie proporzioni. Qualcuno ricorderà ancora l'eco che ne giunse allora fino a noi attraverso i giornali, e vi avrà ripensato in questi ultimi tempi per la questione che si è sollevata in Italia per un caso analogo.

Non è il caso di occuparci delle necessità locali e burocratiche che spingevano l'Università di Monaco, di solito assai ospitale, a questo provvedimento senza dubbio poco simpatico, ma è da formulare l'augurio che in seguito ad esso appunto le Università italiane, così ricche e vive di tradizioni, quanto e più anche delle tedesche, non vorranno con formalità burocratiche chiudersi a queste correnti di vita e di cultura, così

Non indag[illegible] nella loro irrompenza che gli studenti russi e bulgar[illegible] il loro paese per cercare in altre [illegible]ità il soddisfacimento di quella brama di conoscere, che, checchè se ne dica, forma ancora gran parte del temperamento slavo. Può darsi anche che le condizioni delle scuole e della vita nelle loro terre non diano loro il modo di procacciarsi quei titoli di studio che possano avere un valore per lo esercizio di una professione e per [illegible] negli istituti scientifici, ma non è questo il caso più frequente.

Ed è perciò che io penso che ben si farebbe in Italia ad aprir loro, più che sia possibile, le porte delle nostre scuole di studi superiori. Non è vero soltanto quel che dicono gli avversari di tali provvedimenti che cioè in tal modo si verrebbero ad ammettere come studenti, individui che non hanno saputo procurarsi quel titolo di ammissione che si vuol ritenere indispensabile burocraticamente. Non si lascia patria e famiglia per così poco; è necessario che altri elementi turbino la vita della cultura e degli studi perchè si faccia questo passo; ed è bene che, indagate per quanto è possibile queste ragioni, si aprano le porte a chi dimostra di saper lavorare e studiare con una fede ed un'energia da far invidia a molti dei nostri licenziati dalle scuole medie, che pure sono burocraticamente in regola.

Io non voglio affermare ciò per tutti gli studenti slavi, senza distinzione; noterò anzi che un'altra parte di essi, ed è quella che appartiene all' aristocrazia o all' alta borghesia, tende piuttosto all' Università di Parigi, ove naturalmente, sebbene pure non sempre, più che questa bramosia di studio, li spinge il desiderio d'una vita più libera, più spensierata, che sia tale magari per far dimenticare uno stato di cose, che quanto più è intimo e soffocato, tanto più diviene ribelle negli spiriti giovani.

E' un argomento che meriterebbe una non breve trattazione, specialmente dopo i recenti attacchi, e che offre interesse non soltanto per gli italiani in generale, ma anche per i napoletani in particolare, perchè nella nostra Università non pochi studenti russi sono venuti a cercare la scienza, e questa non solo come una vana parola, ma come vita e fede di vita.

Ho avuto spesso occasione, anche dopo quella prima convenzione, di parlare con studenti slavi delle Università di Monaco e di Zurigo e tutti hanno chiaramente lasciato intendere, e qualcuno ha detto chiaramente, che avrebbero preferite le Università italiane, se dal nostro paese venisse loro dato un incoraggiamento a frequentarle, non tanto, come può credersi, materiale e burocratico, quanto e sopratutto morale: una certa benevolenza e fiducia che, duole il dirlo, non viene tributata sempre dai nostri studenti ai loro colleghi di terra lontana.

Un altro punto della conversazione cui ho accennato riguardava le studentesse, argomento che aveva una certa importanza per la presenza delle simpatiche ospiti.

Io aveva domandato dapprima notizie in generale su questa emigrazione studentesca, e in particolare su quella delle studentesse, tanto più che, come affermava una delle mie compagne, la Bulgaria dà un numero di studentesse maggiore di quello degli studenti. Io ricordava di aver letto poco tempo innanzi un articolo della Negri « La signorina Facoltà » in cui si esaminava la vita delle studentesse slave ma soltanto da un punto di vista sentimentale e alquanto pessimista. Io ne riassunsi il contenuto, ma mi parve che la conclusione della Negri che la vita di queste studentesse slave non abbia alcuno scopo definito e direi pure, alcuna mira morale, non piacesse molto alle mie compagne di conversazione. Tanto più che una di esse, studentessa di psicologia sperimentale, mi aveva accennato la ragione della scelta di questi studi, quella cioè di fon[illegible] Istituto per fanciulli deficienti nella

Poichè nella [illegible] lungo di alcuni scrittori bulg[illegible] parlato a sow e del Javarow in special modo, e si erano lette insieme delle novelle del primo che ricordavano episodi della prima guerra bulgara, e alcune poesie e frammenti di drammi del secondo, io riportai la conversazione su di un argomento che mi aveva [illegible]o' colpito: il tipo di donna descritto da quei due scrittori, tipo così energico e vivo di vita morale da far meravigliare anche il lettore più scettico.

Giungevano in quei g[illegible]ni ancora, attraverso le fredde e laconiche notizie dei giornali tedeschi, gli ultimi riflessi della guerra lontana, omai in fine; una delle sig[illegible] che aveva pensato di andare in famiglia passar le vacanze, era stata trattenuta da un telegramma che le comunicava che il suo paese era sotto l'incubo del colera, ma essa non mostrava quel turbamento femminile che noi siamo soliti vedere così di frequente sul volto delle nostre donne. Si parlava piuttosto freddamente per quanto io insistessi fino alla noia con domande di ogni sorta.

Le profughe per la scienza (io le chiamavo un po' scherzosamente così) sembravano sfuggire le mie domande; diventavano taciturne, o altrimenti con una improvvisa loquacità, che mi faceva pensare perfino alla nostra facile forza di espressione meridionale, prendevano a volo un altro argomento di conversazione, e rendevano quasi impossibile all' interlocutore di rimettere un po' più energicamente la domanda di prima.

A me sarebbe piaciuto di sentir dalle loro labbra un giudizio specialmente sui tipi femminili descritti dal Wasow. La donna bulgara, quale balza vivamente innanzi a noi dalle novelle di questo energico scrittore, mentre mi appariva abbastanza diversa dai tipi ch'io vedeva nella vita, e di cui credevo di aver ritrovato gli elementi caratteristici da frasi improvvise e da momenti di involontaria confessione, attraverso discorsi di carattere generale, trovava in certi punti uno strano e momentaneo riscontro, come ad esempio la freddezza con cui erano accolte e commentate le notizie della guerra e del colera. Io non avrei saputo decidermi a crederla quale il Wasow la descrive o quale io stesso la poteva giudicare nelle sue linee generali. C'è una novella del Wasow intitolata « La bulgara » un episodio storico della guerra del 1876, del momento in cui le schiere del famoso Botew sono state disperse e lo stesso Botew è caduto. Io non so, ma è lecito supporre che il Wasow abbia voluto dare alla sua novella tale titolo, pensando che la figura della sua eroina potesse caratterizzare appunto il tipo della donna bulgara.

Ebbene, l' episodio da lui narrato pone questa figura di donna sopra uno sfondo di guerra, circondata da un paesaggio pauroso, in una notte di terrore, tenendo tra le braccia un bambino malato ch'essa vuol portare ad un convento perchè le sia sanato; e la pone di fronte ad un nemico, un giovine nemico, fuggitivo, sofferente, affamato, che le domanda di nascondersi nel villaggio. Essa potrebbe indubbiamente ingannarlo, ma « noi siamo cristiani » essa dice, per spiegare la possibile avversione all' infedele; e s' intende subito che da questa frase d' incertezza le scaturisce il pensiero che Iddio le abbia data quest' opera da compiere per salvarle il bambino, e promette al giovane di portargli abiti e pane. Col terrore alle calcagna essa sa procurarsi abiti e pane al convento e torna, torna, Dio sa come, per aiutare il giovine e l' ospita nella sua casa, sebbene « io sarei bruciata viva—essa dice—se le genti del villaggio lo venissero a sapere ».

Forse è un tipo comune da romanzo e niente altro; ho domandato alle mie compagne di pensione che ne pensassero, se la trovassero vera.

— « E' vera, è viva, è nostra » — ma niente altro; dopo si parlò del Lipps e delle sue lezioni di psicologia all' Università di Zurigo.

Ora, dato il tipo di studentessa slava che ci ha ritratto Ada Negri, quale pare che essa lo abbia conosciuto in Zurigo, ritratto assai efficace e vivo di osservazioni dal suo punto di vista sentimentale, tenendo conto che la citazione dal Wasow ha valore solo di citazione poichè cento altri esempi simili potrebbero ricavarsi dal Wasow e da altri scrittori anche più recenti, vien fatto di domandarsi se il ritratto che ci presenta Ada Negri sia veramente esatto.

È la studentessa slava, ed in particolare la bulgara veramente soltanto « la signorina Facoltà »? Chi sa! gran parte della osservazioni, e tutta la parte descrittiva della nostra scrittrice sono indubbiamente giuste, e sovratutto per la studentessa russa, che è il tipo che ad Ada Negri ha dato l'occasione dell' articolo, sebbene essa lo estenda poi a tutto il tipo slavo. È vero sì, ed essa ce lo sa dire con così fine ed intuitiva grazia, che meglio non sarebbe possibile, che esse ci appaiono superficiali nello studio e nelle relazioni esteriori della vita. Ma è proprio sul significato di questa loro superficialità che bisogna intendersi.

È mai possibile, vien fatto di domandarsi, che in meno di 50 anni si sia operata tale trasformazione, da presentarsi a noi due tipi così diversi, quale l' eroina, spinta dalla superstizione religiosa e dall' amore per coloro che soffrono, e la signorina Facoltà che « fa ballare i maestri del sofisma sulle dita, come marionette »? La civiltà occidentale penetrata violentemente in paesi che sembravano ancora tenersene lontani sebbene tanto vicini territorialmente, ha prodotto dunque una differenziazione tale di caratteri da far ritenere che essi siano lontani non solo nel tempo, [illegible] di razza?

Bisogna quindi pensare che ben altro rappresentino per noi occidentali queste figurine di profughe in cerca di una moralità e di una intellettualità di carattere universale, mentre ancora dura, anzi si dibatte più acerba, la lotta nelle sue forme particolari di cultura e di morale. Il fenomeno dunque della vita di queste profughe non può essere esaminato così superficialmente. Vi deve essere, anzi vi è certamente, qualche cosa di più profondo, e esse stesse nascondono per timore di ingannarsi e di compromettere la loro stessa esistenza tra estranei, il che è [illegible] stranieri, e meglio [illegible] dunque esse ci appaiono [illegible] più tragico. [illegible] maschere di superficialità, cui solo quella e da pochi cosa concedere che sia [illegible] mente una maschera di una vita interiore, ciò non significa che la loro anima sia così spaventosamente vota o così tragicamente scettica, da scherzare o burlare la stessa vita intellettuale, di cui si abbevera[illegible] forse anche è davvero la loro vita. C' è è richiesta dalla superfluità. È quella che lontani dalla famiglia vita che ci conduce detta ospitale. L' ospitalità una terra così e nel caso dei tedeschi e di assai spesso, dalle studentesse bulgare ossivizzeri, cui più di frequente, quasi sempre richiesta tro, che una prova di educazione. L' altalità dei nostri padri antichi, considerata come cosa sacra, è ora una forma di cortesia internazionale, cui bisogna adattarsi con tutte le menzogne e le forme di vita superficiale che in generale le relazioni internazionali richiedono. Ed allora che accade? Questo: che una razza, ricca di sentimento e di vita interiore quale la slava, di vita interiore soffocata sempre e quindi maturatasi come i fiori in una serra, che vorrebbero uscirne se la loro fragile bellezza non trovasse resistenza nel vetro che li rinchiude, ma che nella serra stessa trovano poi la vita, ed una vita più intensa e rigogliosa, sebbene non sia la loro vera vita, una razza in tali condizioni, dovendo nascondersi e rinchiudersi in sè per espandersi, perchè non le sia negata quella ospitalità e quella cortesia che si dà solo quando si è sicuri che non se ne possa aver danno, si serve della sua stessa ricchezza di sentimento e si mostra in una vita così irregolare e stranamente vuota. Ma non c' è che un processo di inversione tanto semplice, quanto reale. Basta soltanto pensare che tutta l' apparente superficialità corrisponde a profondità, come tanto spesso la apparente profondità spirituale degli uomini è una maschera di spaventoso vuoto dello spirito, ed allora potremo pensare che questa diprezzata superficialità, può essere un segno di una più intensa e più vera vita interiore. Si spiegherà allora anche l' incertezza, l' inconsistenza di tanti atti della vita di queste creature che sono forti come poche altre.

Queste cose, che non mi fu possibile dire a Monaco completamente nella conversazione cui ho accennato, io le ripetetti una sera a Zurigo ad un gruppo di otto o dieci studentesse bulgare, e cercavo di scorgere sui loro volti un segno di assentimento. Una mi rivolse delle domande di grammatica latina, un' altra propose di mostrarmi delle riproduzioni di Böcklin, ma tutte mi guardarono più timidamente, quasi avessi abusato dell' amicizia per rubar loro un segreto della razza.

ETTORE LO GATTO

MAETERLINCK

Scaraventare alla luna, — pei Poemi inimitabili dell'insuperato artefice di Gand, — delle articolesse contorte che in una prosa poverella come la sposa di Francesco Bernardone, si sforzano, ahimè, di fare scoperte sottili, — è opera vana e balorda che noi lasciamo di gran cuore a coloro i quali di simili piaceri solitari si compiacciono. Non scopriremo quindi nulla. Mandiamo un fervido, entusiastico saluto di sincerità e di ammirazione a madame Georgette Leblanc Maeterlinck, e a Maurizio Maeterlinck, per la gloria superba della loro arte grande, per le significazioni alte, squisite, non più da altri raggiungibili, del Simbolo che è vita vera di cuore, di pensiero, di anima esteticamente eletta. L'autore di *Les Aveugles*, di *Douze chansons*, di *Tintagiles*, di *Joyzelle*, di *Pelléas et Melisande*, di *Le trèsor des humbles* di *Les Abeilles* e di tanti altri autentici capolavori, non è di quelli che si giudicano in quattro chiacchierette sbilenche. Il nostro omaggio contiene il nostro giudizio; e questo è fatto da anni, materiato della più vibrante e commossa ammirazione. Constatiamo però con dolore che il pubblico non ha compreso, come doveva, l'Artefice, poichè non è accorso all' offerta magnifica di qualche ora di squisitissimo diletto, con quel consenso che sarebbe stato desiderabile. La smorfia del cinematografo parla ormai a troppi cuori, e dà, pur troppo, la significazione più allarmante di un decadimento intellettuale che con lieta melensaggine gavazza fra le volgari turpitudini del *tango*, le stupidaggini della *furlana* e gl' intrugli delle pellicole o delle *films*. Agonizza, il teatro più nobile, in quest'aria rarefatta, ucciso, da un lato dalle insensate glorificazioni di certi critici che più non intendono il valore e la responsabilità della distribuzione equa degli aggettivi, — e dall' altro dalla *concorrenza* di questo succedaneo del teatro che esasperantemente trionfa e che si chiama Cinematografo. Per fortuna, però, degli spiriti votati silenziosamente al culto della Bellezza, il teatro, il gran teatro, il vero teatro di arte, come ad esempio quello di Maeterlinck, se agonizza su la scena, vive più che mai nel libro; e però fra cento anni, quando le films già non esisteranno, vivranno più che mai, sebbene fra pochissimi compagni, *Pelléas* e *Melisande, Tintagiles, les Aveugles, Joyzelle, etc. etc.*

Prossima pubblicazione:

VINCENZO AGOSTINI

I CANTI DELLA TERRA

Casa Editrice S. Lapi - Città di Castello - L. 3.

Presso le principali Librerie ∴ ∴

— ANTONINO SALINAS. — [illegible] notizia della morte avvenuta a Napoli recano la Archeologo Antonino Salinas, numismatico dell' illustre insigne, professore all'Università di Palermo, storico e vanto della scienza archeologica e di tutta la Sicilia. Era nato a Palermo nel 1841. Fu patriotta e con Garibaldi prese parte alla campagna del Volturno. Studiò in Grecia e in Germania, e giovanissimo fu nominato professore di archeologia nell' Università di Palermo; fu chiamato a dirigere il Museo Nazionale di quella città e gli scavi archeologici della [illegible] occidentale. Scrisse molte opere, si occupò [illegible] rivelazioni classiche, di antichità medievali, di numismatica, in Sicilia conoscenza della quale aveva pochi Arti, del Consiglio Superiore di antichità e Belle Francia, [illegible] raldica, [illegible] re dell'istruzione pubblica, [illegible] ra socio dell' Istituto di

UN AMICO DEL GALIANI

In un dolce giovedì del 1759, l'archeologo napoletano Pasquale Carcano polarizzava la curiosità della rinomata *Accademia degli Emuli* sopra un discorso, ch'egli, *Sofista Pericalle*, teneva, *sul Niente*.

— « Siam polvere, riveritissimo Arconte, Emuli gentilissimi, siam polvere; e chi no 'l sa? Sarem cenere; e chi vi pensa? Sì; il tutto è niente; ma tutti, credendo che l'esser niente sia contrario alla felicità, con uno sforzo di fantasie procurano persuadersi di essere qualche cosa ».

Sorridevano gli accademici, di sotto le parrucche accuratamente lavorate dal calamistro, mentre, con predilezione dichiarata, il secco, come giunco marino, oratore, traeva dagli archivi della sua mente finezze ignote e citazioni illibate.

— « Nel Niente si perde la sublimità di Aristotile; nel Niente si smarrisce la sottigliezza di Scoto; nel Niente si rompe della scuola l'acume. Il Niente, signori, è un abisso, coverto da densissime tenebre; è una immensità senza limiti; è una voragine senza termini; non è nè carne nè pesce; non è pietra e non è pianta; non è corpo e non è spirito. Non è cosa alcuna; anzi è l'opposto di tutte le cose che il mondo conosce. Il Niente è invisibile, è inesplicabile, è impercettibile. Il silenzio solo può definire il Niente, quel niente che è sempre, la chiave del tutto. Ne volete un'esperienza? Andando a trovare un amico, prima di ogni altra cosa domandate al servitore: — Che fa il vostro padrone? — Se vi risponde: Niente! — voi subito entrate; ma se vi dice: Ha dei negozi! — incontanente, rivolte le spalle, gite altrove ».

***

Insigne giurista e dotto teologo, don Paolo Carcano era, per le sue illustrazioni delle antichità ercolanensi e per le sue monografie numismatiche, particolarmente pregiato dal ministro Tanucci, il quale, in data 18 aprile 1764, gli scriveva:..... « Or che son trovate le Medaglie, voi non potete negarvi all'Europa tutta, che vi desidera e vi stima. Credete a me più che a voi stesso, e venite presto da me, che vi aspetto per abbracciarvi, e rallegrarvi, e farvi vedere quanto io sia vostro amico e servitore ».

E gli era amicissimo l'abate Galiani: e, quando Pasquale scriveva a Ferdinando, accantonava la metrica e la lingua latina, già degnamente sperimentate nelle missive a don Marcello Cusano, a don Vito Caravelli, al segretario del vicerè marchese Fogliani, don Diodato Targiani *(Diodato suo Paschalis)*: e, sopra pezzetti di carta, con meravigliosa rapidità, informava:

All'abate Galiani

Di tutta fretta voi vi vestirete
e in casa della Valle ve n'andrete:
ivi con Don Pasquale parlerete,
e quel che vi parrà, risolverete.
Se da me qualche cosa, poi, volete,
o venite a trovarmi o mi scrivete.

E, quando Galiani pubblicò il libro *Della Moneta:*

Un ufficiale di segreteria,
ed antiquario per casualità,
bacia le mani di Sua Signoria
e prega dargli, con sincerità,
qualche notizia dell'antichità.
Se del libro si parli bene o male,
o niente affatto, che saria men male;
Ma io sono un animale,
che vo' scrivere in rima a mezza notte,
col capo che non so s'è capo o botte.
Amico, buonanotte.
Caserta (e non saprei se i sette o gli otto)
del mille settecento cinquantotto.

E ancora:

Amico caro, eccovi novantotto
libri, che, uniti ai dieci già ligati,
e che da me furono consegnati,
jeri al Marcheso, fanno cento ed otto.
I restanti son pronti, ma umidissimi,
onde bisogna prima rasciugarli,
acciocchè non si guastino in portarli,
e mi resto col farvi
inchini cento ed otto, profondissimi.

Quando un amico sprona il dotto Carcano a poetare, in occasione della morte di Filippo V, il vate prorompe:

Figlio, che vuoi da me? Filippo Quinto
pianger se vuoi, piangilo pur: ma il caso
strano non è!

Quando un altro sozio lo accusa di poca solerzia, quella meraviglia di uomo pazzerelleggia:

Oibò — mi dite voi — questo Pascale
bisogna dir che sia un animale
o almeno almeno un uomo inpuntuale.
A Roma se n'andò fin da Natale,
ed è passato tutto Carnevale,
già siamo al mezzo del Quaresimale,
e forse mangerem l'agnel pasquale,
pria di saper se vada bene o male
quel piccolo negozio vedovale.
S'egli fosse ministro al Quirinale,
o un avvocato concistoriale,
già, cred'io, egli avrebbe, sul pitale,
spedito questo affare sì triviale!

E quando gli si chiede che cosa, di veramente grande, egli prepari, risponde:

Il mio studio è pien di sorci,
che passeggian per la stanza;
il mio vico è un'adunanza
di donnaccole e di porci.
Se mi metto a studiare,
ecco tutti, in voce chiara,
donne porci e sorci, a gara,
incominciano a gridare.
Leggo, leggo, e non intendo;
vada il canchero ad Ulpiano,
a Marcello, a Giuliano,
poichè nulla ne comprendo.
Tutto pien di mal talento,
a parlar con le vicine
incomincio pur alfine,
per un mio divertimento.
Ve ne sono d'ogni pasta,
vedovette, e maritate,
spose, vergini ed usate;
altra è pregna, ed altra è guasta.
Brutte son, ma di buon cuore;
hanno ancora molto ingegno;
voglion dare, ma col pegno:
e con tutte io fo l'amore.
O' è, fra l'altre, una donnaccia,
bella molto, grande e grossa,
pulitina, bianca e rossa,
alta quasi sette braccia,
fatta senza alcun risparmio
nè di ossa nè di carne:
di lei ben poteva farne
un'amazzone Epicarmio.
Onde fu che un solo mese
il suo primo sposo visse:
e il secondo tanto afflisse
che, in un anno, il terzo prese.

E questo è tutto il bagaglio poetico di messer Pasquale. Tralascio le odi, gl'inni e gli altri componimenti con intenzioni solenni, con respiri cattedratici. E solo mi piange il cuore di non poter riprodurre un sonetto che... un sonetto per cui... un meraviglioso sonetto, che... reciterò — agli amici, — in un orecchio.

DECIO CARLI

VELA LATINA

POSILLIPO nella LEGGENDA e nella STORIA

LA SECCA DEI DUE FRATELLI

Fu nell'aurora livida di un inverno lontano, che i navicellaj di Mergellina videro, agli sprazzi sanguigni dei lampi, lottare contro i marosi del golfo un vascello bizantino. La spiaggia era in quell'epoca un agglomeramento di capanne pescatorie di calafati e di marinari, un minuscolo e industre arsenale di remi e di feluche, di nasse onuste di polipi e di reti prosciugantesi sulla sabbia. L'insenatura era più profonda in quel tempo, ma non riparata da scogliera, così che non pochi galeoni di Renato nel continuo cabotaggio con le cale di Provenza, preferivano sbandarsi sull'arenile prossimo quando, sorpresi al largo dal fortunale, non potevano afferrare il porto. Questa regola di salvamento estremo doveva esser cognita al navarca del vascello, per esperienza di navigazioni altrettanto tempestose; al suo occhio acuto nel penetrare l'insidie delle nebbie non poteva sfuggire quel particolare littoraneo, tanto propizio alla salute della nave e del carico, chè accosciato al timone, con ogni sforzo cercava mantener la barra in quella direttura. Ma la galera aveva nemico il vento e contraria l'onda, nè s'appressava, nè si allontanava di una tesa; pareva come se una forza sconosciuta e fatale immanesse su quel luogo e l'avesse agganciata e fermata per un'antenna in quel mare, all'imperversare degli impetuosi cavalloni, che si rovesciavano sorpassando l'altezza delle fiancate fino al tendaletto di poppa, come mostri dell'oceano inferociti.

Gli uomini di Mergellina guardavano con terrore inetti al soccorso. Impotenti a qualunque ausilio di attracco, si crocesegnavano inorriditi per la sorte della nave cristiana, che riconoscevano esser tale dalla invocazione disperata, che i gentiluomini di comando gettavano al di sopra dell'impavesata: — Kyrie eleison! — A placare la furia degli elementi, ad implorare la grazia sovrumana, dal convento di S. Severino i frati sonavano la campana maggiore e si raccoglievano in coro. Ma era destino che la pesante galea di Bisanzio, dallo sperone ferrato di Duilio, si perdesse. Con le filiere dei remi infrante, la ciurma esausta agli scalmi, i grossi paranchi di canape ritorta dagli schiavi di Morea, spezzati, mentre dalla cubia di prora la catena senz'àncora percoteva sui bulloni del legno come la coda di un dragone, si dava interamente al giuoco terribile del mare. A un tratto la bufera del cielo parve calmarsi, l'ira dell'acqua si placò e cedette ad una foschia brumosa e inusitata, ammantò il mare e la costa togliendo dallo sguardo degli uomini di Mergellina il vascello, che attratto dal vortice di una corrente sfuggiva alla spiaggia per sempre. Senza governo di sopracomito, con la disperazione sul cassero andava al naufragio, le vele attorcigliate alle torri dell'alberatura come dei cenci lacerati al vento. Correva alla perdizione seguendo la riviera di Posillipo e scapolato lo scoglio della Sirena, prima di arrivare a Marechiaro per una brusca virata della corrente s'infrangeva su di un banco della roccia, a pochi bracci da un'isoletta, solitaria dimora di due pescatori.

Sorgeva il sole. Posillipo tornò a cullarsi nell'acqua ridivenuta azzurra sotto la vôlta del suo cielo di cobalto. I due pescatori erano fratelli, e corsero prestamente allo inaspettato fragore, che la nave nello sfasciarsi aveva dato come un saluto alla morte, sperando ritrarre dal rovinato vascello bottino di legno e qualche rimasuglio di carico. Ma il loro stupore fu grande insieme alla meraviglia nel veder uscire dalle squarciature del ponte e venire incontro ad essi una giovane donna. Rozzi, tuttavia seppero trovare una certa grazia nell'inchinarsi alla donzella, a cui la sorpresa ingenua dei pescatori mosse a un'increspatura di sorriso, scorgendoli imbarazzati alla sua vista, e l'incoraggiò ad avvicinarsi con la mano. E parlò ad essi con un muto linguaggio di gesti, perchè la lingua della contrada le era sconosciuta e ignorata parimenti la propria. Era bella, la pallidezza naturale del suo viso aveva dei riflessi madreporici, la pinna del naso e la profondità degli occhi la dicevano figlia di Sem.

Carmine e Salvatore, i due fratelli l'aiutarono a porre piede sul greto facendo staffa delle loro mani serrate; Carmine, il maggiore, che aveva navigato sui legni di Genova e toccati molti moli del Levante, incominciò a balbutirle parole di saluto in quel dialetto *franco* comunissimo alle genti marinaresche, del Mediterraneo, che le nostre Repubbliche marittime avevano ereditato dai cavalieri Ospitalieri e continuato nei loro commerci. Albergata dai due germani, senza ricchezze, i parenti uccisi in un arrembaggio con la galera greca, senza più patria, senza più asilo, accettò l'offerta e rimase nella capanna dell'isoletta portando per solo retaggio quel sorriso incantatore, che gettava nei cuori dei due giovani una ràffica di amore, mai provato. Passò una luna, più intimi e più premurosi fra i tre si erano stretti i legami dell'amicizia. Carmine e Salvatore dimenticavano le loro reti e nel gozzo, antico compagno di fatica e ora di diporto, imbarcavano la bella sconosciuta e scivolavano lungo il Chiatamone o doppiando il promontorio, a forza di braccia, fino alle rive flegree di Pozzuoli. Non ancora i due fratelli si erano confidato il loro pensiero, forse essi stessi ignoravano fino a quale punto fosse giunto il filtro che quegli occhi ammaliatori facevano suggere ad ogni guardata, come sotto un fascino prepotente e dolce tacevano e continuavano la loro povera vita, che si assottigliava sotto la carezza di quel sorriso di quella bocca rossa e levigata come corallo di Torre.

Venne una sera; il gozzo riposava allo sciacquìo dell'onda e le fronde degli alberi stormivano mollemente invitanti all'amore. Distesi sull'arena i due fratelli ascoltavano la bella incognita che loro parlava. Udivano le sue parole, che la ramaglia accompagnava con lieve brusio, rapiti a quell'armonia di gutture femminile, senza una disattenzione. — Vengo di lontano assai — lei diceva — ove i campi son fioriti di primole eterne, ove il sidro trabocca dai vasi, ove l'arbusto cresce sottile e si flette alla mano senza spezzarsi, come la volontà degli uomini che s'incurva alla donna per un momento, ma poi si rialza più forte; ove i canacchi sono opimi di mirra e di profumi. Poi, allacciate alle mani le nàcchere di rovere, che Carmine le avea donate, danzò sulla riva il ballo del suo paese. Quei piedi nudi, quella veste scinta, quell'ansare frettoloso del seno nella foga della cadenza, avevano ad un tratto rimossa la passione lievitata nel cuore dei fratelli, e come un flutto di procella li avvolse. Si alzarono di un subito e mentre la bella fanciulla continuava da sola la plastica delle movenze ritmate dal suono e dal canto, inconscia di quella tragedia di anime in soderenza, i due uomini entravano nella capanna accecati dal furore. Ebbri di quelle forme e di quella voce, imbestialiti nel confessarsi rivali irriconciliabili, incrudelirono, obliando nella maledizione di un istante la fraternità della loro nascita e della loro vita.

Che cosa avvenne dopo? Nessuno lo seppe mai. Ma all'indomani furono trovati sulla riva tre corpi agonizzanti; tutti e tre avevano squarciato il petto da un coltello solo. Si disse che un eremita, attratto da un presentimento celeste fosse sceso dal suo romitorio a portare il perdono e l'aiuto. Ma quella colpa fratricida doveva rimanere senza assoluzione e senza pace.

L'isoletta oggi è scomparsa da quella insenatura del promontorio, che in quel sito pare tagliato a picco come una *falcisa* dall'ascia gigantesca di un gigante e strapiomba altissimo. Non cresce muschio alle pareti basse, non erbe marine le vellutano, ma ruvide e desolate, l'acqua gorgoglia cupa sotto la roccia abbrustolita dal sole e flagellata dalla pioggia. Il vento di tramontana vi s'ingolfa, penetra nelle fenditure del monte e urla la vecchia favola, mentre — come dice la leggenda — i disincarnati, nelle notti illuni e tempestose, stretti tutti e tre in un angoscioso abbracciamento gridano al vento e al mare il loro spasimo il loro dolore.

Lo scoglio ancor oggi esiste e sulla cresta i marosi di borea accavallano la loro rabbia spumosa; è chiamato lo scoglio di S. Pietro a Due Frati, dalla cappella votiva delle vicinanze, eretta dalla pietà dei pescatori in espiazione di quello eccidio.

Il racconto sacro di Abele e di Caino nella successione dei secoli si rinnova nella fiaba, e si avvera e si perpetua nella grande famiglia umana.

CARLO DE BISOGNI

SCALPELLATURE CRITICHE

I MODERNI di P. Orano

Lo stilista, che già era acuto e serrato nei precedenti profili, si presenta in questi ultimi con maggiore acuzie di analista, ma sopra tutto con una più rapida virtù di concentrazione; due, tre scalpellature bastano a stagliare il profilo: un profilo vivo, pur non divenendo mai, neppure dove ne appare il tentativo, una rigenitura lenta ed una vita rivissuta. La virtù dell'Orano consiste nel presentare con un sagace gioco di luce e d'ombre un'intuizione dell'insieme, ancora informe per essere un'interezza di vita: il personaggio è intuito piuttosto staticamente, che dinamicamente nel suo lento individuarsi. Ma l'Orano sa vedere, con un rapido sguardo di scorcio, l'individuazione compiuta, dopo aver fissati due, tre dati fuggevoli, sui quali posa il suo discernimento. Non si tratta dunque d'un'analisi ma semplicemente d'un vero ritratto plastico, che sintetizza in pochi tratti una particolare e individuale intuizione d'un personaggio. E del plasmatore l'Orano ha tutta la potenza e la precisione espressiva: perciò oltre l'intuizione più o meno sagace bisogna sopratutto ammirare nei *Moderni* una larga e robusta virtù stilistica, che si rivela quando un'impressione d'insieme si raccoglie in un immagine bella, chiusa in un'eloquente spirale di parole. L'eloquenza che l'Orano analizza in Mirabeau è un po' la sua propria eloquenza, che sa estrarre talvolta l'immagine perfetta e concentrarla in una tale interezza e rapidità di espressione da definire uno speciale atteggiamento psicologico.

E i migliori profili sono quelli nei quali l'impressione dell'insieme si riassume appunto in una sola immagine: Benedetto Croce, Giovanni Bovio, Andrea Costa.

Dell'analisi tormentosa di Benedetto Croce l'Orano ci dà un immagine così compiuta che in essa vediamo acutamente e definitivamente interpretato quello spasimo ipercritico, il quale gira intorno all'opera d'arte e la denuda, la corrode lentamente, l'assottiglia con rara e bovina pazienza polverizzatrice, senza riuscire mai all'intuizione immediata, piena, semplice. Benedetto Croce è l'ultimo di quegli analisti, ai quali si oppone la filosofia di Enrico Bergson: un alchimista, che divide, spezzetta, frammenta l'opera d'arte, credendo di poterla poi ricostruire a modo suo, senza accorgersi che l'analisi del particolare gli toglie lentamente lo sguardo e la penetrazione dell'insieme e che, anche approvando la demolizione atomistica del Pascoli tentata dal Croce, non si può non sentire l'angustia della ricostruzione appena cominciata e interrotta col gesto d'un fanciullo, che, dopo aver guastato un giocattolo, si sia invano provato di ricostruirlo ed abbia finito coll'abbandonarlo, stizzito e preso da un nuovo ghiribizzo. Ebbene questo convincimento, che ormai in Italia è diffuso più che non si creda, Paolo Orano, l'ha saputo esprimere in un'immagine di terribile potenza sensoria: « La critica non la vede mai: sotto l'ultima lente telescopica appare il minimo dei crateri — che lo strumento capovolge, badiamo, perchè la scienza capovolge tutto — e il cratere, occupando tutto lo spazio focale, rassembra sventuratamente un'ulcera immane disseccata ». La critica pratica del Croce è tutta in quest'immagine d'una potenza d'annunziana, che trasforma un sentimento in una visione sensibile d'indimenticabile precisione e ribrezzo.

Così la robustezza vitale della critica di Giovanni Bovio è ritratta mirabilmente in un'altra frase dell'Orano, nella quale l'immediatezza dell'intuizione è ottenuta più che non attraverso le storte e i lambicchi dell'analisi. Dall'immagine sorge rapida e limpida l'impressione, che, la critica del Bovio desta in Paolo Orano: un'impressione di critica che non demolisce prima di ricostruire, ma vede dall'alto con un solo sguardo improvviso il tortuoso cammino seguito e la via più diritta ». Accade al lettore come a chi sia accompagnato in un'ascesa da una guida provetta. Dall'alto del monte si domina la strada vecchia lunga tortuosa ed insieme tutto il territorio, a traverso il quale sia possibile tracciare la corda abbreviatrice dell'immenso giro vecchio frodolento ».

La fresca giovinezza rivoluzionaria di Andrea Costa ha trovato similmente un'altra immagine deliziosa e precisa in queste mirabili pagine di Paolo Orano: un'immagine viva e semplice, che contrappone risolutamente l'opera giovanile di esuberanza, di bellezza e di eccezione dell'Imolese all'opera dell'uomo maturo paziente e prudente, uguagliata a cento altre.

La vita del Costa giovinetto n'esce trasformata in una figurazione floreale, di primaverile grazia. « Allora le sue robuste braccia di giovanissimo rovesciarono un torrente fresco di rossi fiori sulla terra operaia e la terra operaia moltiplicò la fioritura dei liberi, dei violenti, degli attivi, dei credenti. Il giovanissimo, poichè viveva e creava ed era l'idea, fece tumulto sin nel cuore dei vecchi e li trascinò ringiovaniti sulla terra fecondata dal torrente fresco dei rossi fiori ».

Queste tre immagini hanno una tale virtù d'intuizione, che per molto tempo io non potrò più pensare al Croce senza associargli la visione d'un cratere selenite e di un'ulcera secca, vizza ed aggricciata, nè potrò immaginare l'opera dol Bovio diversa da quello sguardo montanino, che vede le tortuose vicende delle giravolte e intravede la via retta o almeno quella che avrebbe minore groviglio di avvolgimenti: così il Costa si compone nella mia mente come nella figurazione dell'Orano in atto di riversare sui maggesi una fresca fioritura di garofani scarlatti, dall'acuto profumo vertiginoso e dal rosso abbagliamento sanguigno.

Ho già notato però che questi profili dell'Orano, pur essendo statici, ossia, non colti nel loro sviluppo, ma quasi preformati, pure, a traverso due, tre dati psicologici che li giustificano, porgono una certa comprensione analitica e allargano lo sfondo angusto delle lunette in una visione di paesaggio ancor più slargata nell'incertezza della lontananza. Allora la prosa dell'Orano che, nella sintesi immaginifica ha la limpidità della psiche d'annunziana, acquista l'acuità cerebrale della prosa di Maurice Barrès. La stessa potenza, con la quale nella trilogia del *Roman de l'Energie national* di Barrès presenta alcuni uomini politici francesi si ritrova in questa nostra prosa, la quale si scarnifica e diviene di tale concentrazione espressiva, che dà quasi l'afrore.

In questi dati psicologici, come nel romanziere francese, sono compresi e studiati gli elementi di differenziazione provinciale: così abbiamo qualche pagina acuta intorno allo spirito romagnolo in discordo, anzi in opposizione addirittura con lo spirito meridionale. Veramente io non so fino a qual punto siano propri dei romagnoli quei caratteri che io credo propri di quasi tutti i settentrionali, per la vicinanza della Germania, nella quale più che l'elemento apollineo prevale l'elemento dionisiaco, nel senso che, come possiamo vedere dalla stessa musica di Riccardo Wagner, c'è più predominio della massa che non dell'individualismo. Alla fine d'una sua conferenza il Fradeletto acutamente narrò che in un concerto a Berlino egli durante l'esecuzione della musica Wagneriana sentì la folla divenire una sola massa plasmata, quasi una sola moltitudine omogenea, ugualmente tocca dalla potenza della musica che fece quasi ritmico anche l'applauso, mentre durante l'esecuzione della musica verdiana nella stessa folla gl'individualismi risorsero e si acuirono e nella penombra della sala egli sentì la massa agitarsi e l'applauso scoppiare disordinatamente, ma più tumultuosamente.

Questo discordo tra gl'individualismi meridionali e la disciplina settentrionale è studiato dall'Orano a proposito dell'ambiente, nel quale si formò la rossa giovinezza rivoluzionaria di Andrea Costa, fatta più profonda dalla religiosa anima di suo padre. « Molte volte, il più delle volte, essere religiosi per sentimento, fuori d'ogni tangenza di razionalità, di studi, di convincimenti, altro non è che sentire più finemente, che esser capaci d'un più profondo e persistente fremito umano ».

Questo è il segreto della prosa di Paolo Orano: essa di fronte a tutti i problemi è religiosa, nel senso che sa intuire, più che criticare, amare più che distruggere. L'autore dei *Moderni* nelle sue pagine più profonde non è lo studioso che accozza ma lo psicologo che crea e intravede. «Se non c'è il poeta, egli ha detto, l'intuizionismo esteticista è la formula arida e vanamente avida della spirito senza gusto e senza lirismo. E il poeta nè s'inventa nè si capisce con tal formula, o lo si capisce senz'amore come il teologo capisce il presepio e la leggenda di S. Francesco ».

Questo libro dell'Orano, più dei precedenti, è forse un'opera d'immediata intuizione: per ciò vi si trovano pagine così sagaci intorno a Mirabeau, che per la prima volta appare fuori d'ogni discussione leggittimista o repubblicana, nella sua logica e nella sua organicità. In questo profilo l'Orano ha tentato uno sviluppo dinamico del ritratto: i versi del Mirabeau sono guardati con occhio acuto e analizzati in quella loro verità eloquente che formerà più tardi la forza dell'oratore, come ha formato prima, quella, dirò così, preparatoria del poeta.

La fine analisi dell'Orano è l'unghia feminile, che segna i versi migliori, che rileva le strofe più espressive e le fa risaltare in uno spicco veramente critico. Atteggiamenti lirici, che altri forse trascurò

distratto, sono commentati e illuminati dall'autore dei *Moderni*.

C'est toi toute entière, o Sophie,
Quand ton corps souple et musculeux,
Sous ma grosse face buffie
Sous mon fronte large et pustuleux,
Se débat et roule en délire,
Comme dans le creux d'un ravin,
La nymphe, sous son vieux satyre,
Tout gonflè d'amour et de vie.

Per questo sguardo acuto e per questa prosa tutta nervi, dalle giunture agili, dai muscoli rilevati e guizzanti, dallo schietto ed alto impeto polemico noi siamo grati all'Orano di questi nuovi profili, nei quali lo stilista è grande quasi quanto il critico. Dopo le sciatte ed aggrezzate prose critiche dei crociani, questa di Orano porta tale movimento e purezza di linee, che si ricollega interamenle alle più espressive e rappresentative prose contemporanee: quella sensuale di Gabriele d'Annunzio e quella cerebrale di Maurice Barrès. Finalmente appare una prosa di riflessione materiata di pensieri e non d'incubi.

HIRSCHE

Note Bibliografiche

Gloria di sole!... Un titolo ch'è un inno di luce e di vita: e veramente un'ondata calda e luminosa di piena vita meridiana pervade ognuna delle novelle costituenti **Gloria di sole**, il nuovo bellissimo libro di Onorato Fava, che l'attivo **Remo Sandron**, di *Milano-Palermo-Napoli*, pubblica in elegante edizione. Un bel vol. in-16, di pagg. 368, L. 2,50).

Chi non conosce l'arte schietta e vivace di questo scrittore, che sa trasfondere vigorosamente ne' suoi racconti il brio e la sincerità della vibrante anima partenopea?! Onorato Fava occupa tra i novellieri nostri contemporanei un posto a sè, appunto per la spiccata caratteristica della sua fervida fantasia e per la grande naturalezza del suo modo di narrare, che avvince irresistibilmente sin dalle prime righe ogni lettore.

E i pregi eccezionali del chiaro scrittore si trovano questa volta — se possiamo dire — anche più accentuati nel nuovo libro, che narra di fatti dell'animata vita cittadina del giorno, che illustra scene d'ambiente modernissimo, che svolge trame affascinanti, di lotte di cuori, di passioni ideali, sempre con un calore irradiato a fasci di vivida luce irresistibile.

Dalla concitata vita quotidiana, Onorato Fava ha colto, per le novelle del suo bel libro, degli scorci di singolare attrattiva: visioni d'arte e di realtà, che mostrano le vicende delle alterne passioni, che fanno vedere il piccolo e grande mondo ove i cuori tessono intricate trame di dolcezze e di dolori ininterrottamente.

Ogni figura che entra nell'azione di queste novelle, è una persona vera: la sentiamo palpitare, la sentiamo vivere, come l'avessimo intesa e conosciuta nella realtà, come ci fosse dappresso... E i fatti si compiono ed appaiono con singolare evidenza, che avvince l'interesse di tutti e ci commuove e ci incanta in guisa inesplicabile.

Non eccediamo soggiungendo che **Gloria di sole** è un libro splendido: esso appartiene a quella rara e grande arte narrativa che sa parlare a tutti i cuori, a quell'arte che tutti i cuori intendono perchè sincera, schietta e appassionata: a quell'arte che commuove ed affascina per la sua singolare bellezza.

Queste venticinque novelle che hanno, in massima parte, a sfondo il divino cielo di Napoli bella, recheranno ad ogni lettore un grande godimento, quale forse da molto tempo non si trovava nei cosidetti libri dell'onesto diletto.

Alla deriva

Al Circolo Calabrese — Un vibrante successo ha ottenuto martedì sera al nostro *Calabrese*, il prof. Alfredo Giannini, per la sua bellissima conferenza: *Impressioni italiane di un avventuriero Spagnuolo del Sec. XVI.*

La figura dell'avventuriero Cristobal Villalien de Alcalà, colto e spiritoso e irrequieto, fu accompagnata dal conferenziere nel viaggio in Italia fatto dal protagonista della conferenza, in tutti gli episodi più curiosi e interessanti, con forma elegante, con la profonda e geniale conoscenza della letteratura spagnuola, che ormai tutti riconoscono al Giannini.

Ma ci proponiamo di occuparcene più diffusamente. Per ora mandiamo un saluto di ammirazione al chiaro letterato e conferenziere.

*** Gli artisti contemporanei — *Hans St. Lerche* — testo di Vittorio Pica — Bergamo, Istituto taliano d'arti grafiche, editore, 1912.

In questa splendida collezioncina che l'Istituto di Arti grafiche di Bergamo va pubblicando con nitidezza di tipi e di illustrazioni e grande gusto d'arte, l'insigne critico e nostro amico carissimo Vittorio Pica continua nella sua alacre, nobile, acuta opera in pro dell'arte e degli artisti italiani e stranieri più significativi. Sono *croquis* completi, documenti importanti, contributi preziosi alla storia dell'arte contemporanea più alta, e più originale. In questo volumetto il Pica presenta il Lerche da par suo, e ce lo fa ammirare nelle varie manifestazioni della genialità artistica di cui è dotato, come disegnatore scultore, medaglista, creatore di gioielli squisiti e di altri oggetti di arte decorativa, in bronzo, in ceramica, in vetri colorati. Il volumetto è ornato da una bella riproduzione del mirabile disegno di Alberto Martini che ha ritratto con vivida intensità eloquente la fisonomia dell'artista tedesco.

*** Epitteto — Nella Collezione de *Gli Immortali*, l'insigne amico nostro prof. Nicola Festa ha curato l'edizione del *Manuale* di Epitteto tradotto da Leopardi. Non si poteva davvero affidare l'incarico a mani più degne poichè il Festa, da quel profondissimo cultore e dotto ch'egli è, delle lingue classiche, ha, con attento cuore e vigile controllo dei testi, con competenza forse unica, e con la genialità che illumina ogni più gravosa fatica, ha fatto opera assai importante ed utilissima, e nella Introduzione e nelle note ricche, logiche, opportune, chiare, esaurienti. Al prezioso volumetto son pur aggiunte le *Dissertazioni* dello stesso Epitteto, e i frammenti di Musonio; e noi vorremmo che così tutti i volumi della Collezione diretta dal Luzzatti e dal Martini, fossero curati, da mani esperte e lucidi intelletti per l'onore della Coltura italiana.

*** Commedie nuove — Augusto Novelli ha letto agli attori della Compagnia Niccòli la sua ultima commedia che ha appunto in questi giorni ultimata e che verrà messa in iscena entro la Quaresima a Firenze. La commedia si intitola: *Il tramonto di Giovanni Boccaccio*. Il commediografo toscano farà rappresentare dalla stessa Compagnia anche un lavoro in un atto intitolato: *La Croce*.

Una nuova commedia in tre atti di Nino Oxilia: *La donna e lo specchio*, in Quaresima sarà rappresentata al nostro Manzoni dalla Compagnia Gandusio-Borelli Piperno e al teatro Carignano di Torino dalla Compagnia Talli-Melato-Giovannini. Pure nella corrente stagione la Compagnia Calabresi-Sabbatini-Ferrero darà a Siena un nuovo lavoro in tre atti di Jacopo Diena: *Contro corrente*. Così, il *Corriere della Sera*.

*** Gerolamo Rossi. — E' morto Gerolamo Rossi, lo scopritore della *Urbis Magna* di Strabone. La notizia è telegrafata da Ventimiglia, in data 8 marzo. Sotto la guida del Rossi, nel novembre del 1877, fu scoperta l'« Urbis Magna » col teatro romano, che gli permise di trarre dalla via dei Sepolcri pregevolissime iscrizioni lapidee di cui ebbero ad occuparsi l'Accademia dei Lincei e Teodoro Mommsen che del Rossi ricorda l'opera sapiente ed infaticabile nel suo «Corpus Inscriptionum Latinarum». Il defunto scrisse anche la storia di Ventimiglia, di San Remo, di Albenga, dei principi di Monaco, ecc. ecc.

*** Tina del Cerro, pei tipi dell'Officina grafica *Ergon*, di Palermo, pubblica quattro novelline graziose, scritte in forma garbata, e che denotano molta passione al genere.

*** Un'utile istituzione — Conoscete senza dubbio l'*Eco della Stampa* di Milano, l'ufficio che quotidianamente attende a ritrarre la vostra posizione di fronte all'opinione pubblica che si esplica per mezzo della stampa. Non appena voi uscite, o per le vostre azioni o per le vostre parole, dall'oscurità, si che la stampa debba comunque occuparsi dell'opera vostra e della vostra persona, l'*Eco della Stampa* interviene; e, per la sua previdente attività, ogni giudizio, ogni commento fatto dai periodici d'Italia e di fuori vi viene sollecitamente posto sotto gli occhi. In tal modo, senza che voi abbiate a prendervi alcuna cura, siete tenuti regolarmente al corrente su quanto si pensa e si scrive di voi in ogni paese. Ciò talvolta può non essere gradevole, ma è pur sempre utile. Quindi non esitiamo ad affermare che, data la rapidità della vita odierna, l'*Eco della Stampa*, è un'istituzione indispensabile in un paese civile. L'abbonamento naturalmente varia a seconda della quantità di ritagli: con L. 12 avrete 50 ritagli; con L. 150 ne avrete 1000. Non c'è limite di tempo. L'amministrazione tratta però anche a *forfait*, per un anno, un semestre ed un trimestre. Per *ricerche arretrate*, anteriori cioè alla data d'ordinazione, prezzi da convenirsi.

Gli abbonati di provincia sono pregati d'inviare il loro abbonamento - L.. TRE a mezzo di cartolina vaglia presso i nostri uffici - S. Sebastiano, 3 - Napoli.

NOTERELLE POLEMICHE

Signor Direttore,

Aveva preparato una lunga risposta all'articolo del Baldi pubblicato nella *Vela* del 26 febbraio a proposito delle osservazioni fattegli nel mio articolo apparso pure nella *Vela* del 12 febbraio; ma, poichè giunge in buon punto una lettera dello stesso Baldi nel *Giornale d'Italia* di oggi in cui mi ringrazia d'averlo messo sulla buona via circa le indagini, che si augura di fare sul Corazza, mi sembra che, oramai, è terminata ogni questione. Soltanto però, mi preme riportare di nove osservazioni, che ho fatte nel citato articolo del 26 febbraio, tutto, per quanto sembri ostile, favorevole alle mie precedenti osservazioni. queste due. Primo: Che io mi son assai ben avveduto che il brano del Napoli Signorelli, il quale dice: « Del bolognese V. Corazza, che quasi nostro può chiamarsi ecc. », non conclude affatto a favore del Baldi; poichè mentre quel *bolognese* e quel *quasi* escludono del tutto che il Corazza fosse napoletano, anche nel senso largo che intende il Baldi, l'espressione del Napoli Signorelli sta lì esclusivamente per giustificare lui dall'aver intruso in un'opera di cultura napoletana, a solo scopo di onorare un amico, un *non napoletano*. Secondo: Che chi ha « prolissamente spettegolato » nell'incidente non pare che sia stato il sottoscritto, il quale in un solo articolo di lunghezza media ha detto cose utili, sì che quel tantino che ora si sa del Corazza si deve a lui; mentre il Baldi — che pur aveva il dovere di pubblicare, dopo aver completate le indagini, senza fretta e con ponderatezza — ne ha scritti due abbastanza lunghi.

Mi creda suo

Carmine Giustino Mininni

Città, 1.° Marzo, 1914

NOTIZIARIO

* *La Biblioteca di Adolfo Thiers*. A Parigi è stata recentemente aperta la biblioteca di Adolfo Thiers. La nuova raccolta di libri contiene in maggior parte opere concernenti gli avvenimenti francesi, cominciando dalla Rivoluzione.

* *A Parigi* pure è stata inaugurata una interessantissima esposizione di prodotti della flora e del sottosuolo brasiliano. Tutti gli oggetti sono diligentemente catalogati e la mostra è negli uffici d'informazione della Commissione di propaganda del Brasile.

* *La mostra d'architettura alla Permanente* di Milano ha dato luogo nel mese di febbraio ad un affollamento insolito nei locali della Permanente. Si tratta infatti di una Mostra che servirà, se non altro, di sprone agli architetti italiani, giacchè è stata organizzata con autentico gusto di arte da appassionati cultori del rinnovamento architettonico.

* *Il manifesto dell'Esposizione di Venezia*. L'XI Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia è annunciata da un pittoresco manifesto di Augusto Sézanne. il quale, come tutti i precedenti, trae inspirazione da un caratteristico monumento veneziano il ponte di Rialto.

* *Le onoranze a Sara Bernhard a Parigi*, tributate in occasione del conferimento della croce della legion d'onore sono riuscite imponenti. Le feste alle quali presenziò il ministro Viviani ebbero un carattere accademico insolito: i più noti attori e le più note attrice recitarono strofe scritte, per l'occasione, dai migliori poeti francesi.

* *A Trieste* si sono iniziate delle conferenze dantesche, affollatissime e proficue al sentimento patrio degli irredenti. La polizia austriaca per tema che dette riunioni assumessero carattere politico ha cercato proibirle, ma non vi è riuscito, avendo il Consiglio del Circolo di Cultura italiano dimostrato la mala interpetrazione dei Commissari di polizia.

* Si è costituito in Capua un Comitato allo scopo di rendere solenni onoranze a Giuseppe Martucci, inaugurando nella sua città natale un monumento, opera dello scultore *Ierace*. L'inaugurazione avrà luogo alla fine del prossimo maggio e le feste, di cui largamente ci occuperemo, riusciranno da vero solenni.

* *Henry Kistemaeckers loda il teatro italiano*. Il notissimo e fortunato autore assistendo alla prima rappresentazione di *La grande Ombra* di Giannino Antona Traversi, ha fatto un grande elogio del teatro italiano: ha detto che Sem Benelli è un poeta che non disegna ma incide: il Benelli, ha dichiarato Kistemaeckers, è in Francia molto noto, ma non quanto egli merita di essere. La Francia apre sempre le sue grandi braccia al genio ed in ispecial modo al genio latino. Le ha aperte a Gabriele D'Annunzio, al vostro grande poeta, le riaprirà domani a Sem Benelli con gioia e con ardore. Il vostro teatro è florido, è ricco: Bracco, i Traversi, Tumiati, Praga, Lopez, Moschino, Testoni sono i segni tangibili della sua prosperità.

* Il maestro I. Pizzetti musicherà la tragedia di D'Annunzio « *La fiaccola sotto il moggio* ». Il testo naturalmente sarà molto modificato, in modo da non lasciar scorgere l'adattamento per la scena lirica.

* *Per Filippo Carcano*, l'artista pittore morto il 22 scorso mese a Milano, si è riunito il Consiglio della Federazione Artistica Lombarda e un gruppo di ammiratori, ed hanno deciso di aprire una pubblica sottoscrizione per un ricordo marmoreo.

* *Arazzi preziosi* ha acquistato il Museo del Louvre per ottanta mila lire dal Museo di Salins. Gli arazzi eseguiti a Bruges nel Belgio nel 1507 per ordine di S. Anatolio di Salins, vescovo di Costantinopoli e figlio del re di Scozia, in origine erano sedici ed ornavano la chiesa di Salins nel Jura, ma i più belli sono scomparsi perchè, a quanto si assicura, nel 1793 essi furono usati per avvolgere i pacchi di fucili spediti alle truppe francesi che si dirigevano verso il confine.

* *Concorso quinquennale Ussi*, bandito dalla R. Accademia di Belle Arti in Firenze. Vi saranno due premi di egual valore, e cioè di L. 17.000 ciascuno. Il concorso avrà luogo nel mese di aprile.

* *A Salerno* inizia le sue pubblicazioni una elegante e simpatica rivista Artistica Sportiva *La Campania*. Auguri al nuovo periodico.

* *In Casoria* (Napoli) il 29 marzo sarà inaugurato un monumento a Padre Ludovico, opere di Filippo Cifariello. Il simpatico, illustre artista ha dato alla figura del fraticello bigio una ispirazione divina ed è riuscito a vincere e sormontare non piccole difficoltà riproducendo le sembianze di Padre Ludovico. Ce ne occuperemo.

* *Frank Widekind* ha fatto rappresentare il suo dramma su Sansone e Dalila. La psicologia sottile del grande drammaturgo tedesco si è acuita più in questa tragedia, che riproduce lo sfondo spasimoso nel quale si muovono le figure bibliche. Al primo atto i filistei si rivolgono a Dalila perchè trovi il modo di scoprire il segreto della forza di Sansone ed infatti la meretrice riesce a farselo confessare; onde i filistei possono oltraggiare ed accecare il formidabile nemico, ridotto dopo la tonsura in lor balìa. Al secondo atto i rapporti tra il cieco e la femina occupano tutto il movimento psicologico. Il cieco ha acquistato nella sua oscurità un senso di pudore, che dà alla sua anima quasi un brivido di feminilità. Ma Dalila lo beffa e, mentre lo fa cantare, scompare insieme al re Og. Al terzo atto di fronte al popolo che lo scherisce Sansone ritrova la sua forza e, mentre Dalila è pugnalata dal re Og noiato, egli udendo l'urlo dell'uccisa, si precipita contro le colonne, che sostengono il terrazzo sul quale si accalca la folla. Al primo urto le colonne si spezzano, l'oscurità invade la scena, s'ode un grido formidabile, La catastrofe è avvenuta

* Su *Antonio Ciccone* è stata pubblicata una dotta monografia da Adolfo Musco, già noto per una meravigliosa orazione su Emmanuele Gianturco. L'opera scientifica e politica sopra tutto del Ciccone ha trovato uno studioso, sagace e sapiente nel Musco, il quale ha voluto seguirne lo svolgimento. Il libro ha un pregio non solo critico, ma anche storico perchè riproduce importanti documenti, tra i quali la condanna a morte del Ciccone nel 1848 per aver eccitato i nolani e per aver fatto resistenza al decreto che scioglieva il Parlamento. Il volume finisce invocando un ricordo marmoreo al grande patriota e scienziato, che volle esser sepolto nel suo piccolo cimitero di Saviano tra qualche gracile cipresso e qualche tasso nanerottolo.

* Alessandro Luzio continua la serie interessantissima dei suoi articoli sul *Libro del massone italiano*, nel « Corriere della Sera ». Nell'ultimo articolo (20 febbraio) narra in qual modo e per quali ragioni dalla Massoneria fosse espulso Giosuè Carducci.

« Il fatto mostruoso parrebbe incredibile, se l'attestazione del Bollettino ufficiale (vol. II, p. 196) e le circostanze concomitanti non escludessero ogni possibilità d'equivoco o d'omonimia.

« E' da premettere che il sistema degli alti gradi aveva fatto subito capolino dopo il '60 in varie parti d'Italia. L'aveva risuscitato a Napoli quel luminare massonico che additammo nel canonico Domenico Angherà; a Torino, s'eran dati convegno per fare altrettanto parecchi vecchi massoni, italiani e stranieri, anzichenò imbecilliti, su' quali il Bacci pubblica (vol. II, p. 298) una lettera appetitosissima del Frapolli.

A quanto pare, il Carducci insieme ad altri professori bolognesi s'ascrisse dapprima al Rito scozzese. Ma quando Ausonio Franchi (più tardi ritornato *ad bonam frugem*) levò da Milano il vessillo del rito simbolico, indicendo guerra agli alti gradi, trovò facilmente seguito nell'ambiente universitario bolognese — per l'autorità sua di filosofo, pe' legami professionali, per la schietta simpatia ispirata dalla sua iniziativa.

« Il Grande Oriente rappresentato dal Frapolli (che sputava fiele contro la « rugiadosa massoneria milanese » del Franchi) andò letteralmente in bestia contro... i traditori bolognesi, che avevano preferito associarsi al centro lombardo, piantando il centro fiorentino ».

E qui segue la lettera violenta del Grande Oriente, invitando gli *onesti fratelli* di guardarsi di « questa novella specie di disunione, le cui congreghe, così dette massoniche, più non offrono alcuna specie di garanzia sociale, noi ci troviamo costretti a dare l'elenco dei nomi di cotesti che potrebbero presentarsi nelle Logge con diplomi, brevi e patenti del G. O. d'Italia, i quali sono ormai di niun valore.

« Segue un elenco di 19 reietti, tra' quali brillano i nomi de' professori Cremona Luigi, Magni Francesco, De Meis Camillo, Carbone Domenico, Fiorentino Francesco, *Carducci Giosuè* da Pietrasanta, la cui patente massonica annullata recava il n. 1275 ».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Gerente Responsabile: Adolfo Musto

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

Anno IV.
ISTITUTO CONVITTO MUSICALE
G. VERDI
Napoli :: Via Roma, 28 - Palazzo Angri :: Napoli
25 INSEGNANTI TITOLARI
(Professori del R. Conservatorio e del R. S. Carlo)
Presidente: Comm. NICOLA D'ARIENZO
Direttore: DOMENICO Nob. NARDELLI
Ogni branca musicale - Preparazione diploma governativo
Corsi speciali per dilettanti - Studio Camerale.
CONVITTO
AMMISSIONE ANCHE PER ALUNNI DEL R. CONSERVATORIO
AMBIENTE SIGNORILE

Società Anonima GIOVANNI GILARDINI Sede Centrale Torino
NAPOLI
Via Roma, 319
CALZATURE
di PROPRIA PRODUZIONE ed ESTERE
colle migliori novità
per UOMO, per SIGNORA e per RAGAZZI
Via Roma, 335-6-7
OMBRELLI :: VENTAGLI
Ultime Novità della Stagione
BOAS e COLLI PIUMA - PELLICCERIE - CUSTODIA e MODIFICHE
MARROCCHINERIA - Borsette per Signora - Bastoni